

BELLOCCHIO TRIONFA A PARIGI CON «BUONGIORNO, NOTTE»

Accoglienza trionfale della critica francese per «Buongiorno, notte», uscito nelle sale questo mercoledì e preceduto da un'intera pagina di «Le Monde» con richiamo e foto in prima intitolato «l'affare Moro illuminato dalla fiction». Tre pagine su «Liberation», due su «Le Figaro» che descrive una dei protagonisti, Maya Sansa, «sensibile e pudica», artista che viene definita da altre testate come «la grande attrice italiana di oggi»: raramente un film italiano ha suscitato tanto clamore da parte dei critici francesi che questa volta, criticano le polemiche che hanno accompagnato «Buongiorno, notte» in Italia.

Usa puritani**LA CENSURA CORRE SUL VIDEO: E.R. TAGLIATO, MUTANDE ALL'OSCAR**

Francesca Gentile

Una tetta. Quanto casino per una tetta. L'America sta vivendo un momento di isteria collettiva perché domenica sera, nell'intervallo del Super bowl (l'avvenimento sportivo più seguito da questa parte del globo, cento milioni di telespettatori sintonizzati), durante un siparietto musicale, Janet Jackson, cantante sorella di Michael, con la complicità di Justin Timberlake, ha mostrato alle telecamere il seno destro.

Le cose sono andate così: i due stavano cantando e ballando, lui ha pronunciato la frase 'prima della fine sarai nuda!', si è aggrappato al corpetto della collega ed ha tirato. Nella sua mano è rimasto un pezzo di indumento e il seno della Jackson, ornato con un gioiello 'da capezzolo' che ora sta andando a ruba nelle aste via internet, è apparso alle telecamere della CBS.

Immediatamente è scoppiato il putiferio, l'emittente è stata sbeffata di telefonate di protesta, il presidente dell'ente federale (FCC) che vigila sui programmi della radio e della TV, Michael Powell, figlio del segretario di stato Colin Powell, ha fatto il giro degli studi televisivi per annunciare il suo sentirsi "oltraggiato" e l'apertura di una inchiesta "rapida e approfondita" sulla vicenda che non si limiti al seno nudo della cantante ma che idaghi anche sul resto dello spettacolo, organizzato da MTV, con canzoni dal "contenuto osceno" e ballerini sul palco impegnati in "simulazioni di copulazione". Poi è iniziata la pioggia di scuse e due protagonisti del siparietto sexy hanno prima affermato che si è trattato di un errore, che la Jackson avrebbe dovuto rimanere in reggipetto e che qualcosa non ha funzionato, poi, messi

alle strette hanno confessato: "Si è trattato di una coreografia pensata all'ultimo momento - ha ammesso la cantante - l'emittente non ne sapeva niente, sono io la colpevole". "Mi scuso, prima di tutto con la mia famiglia" ha fatto eco Justin Timberlake altrettanto contrito. Non è bastato. Sono partiti i provvedimenti: la cerimonia dei Grammy, gli Oscar della musica, prevista per domenica non andrà più in diretta ma sarà differita di cinque minuti così da avere il tempo di tagliare situazioni imbarazzanti. Inoltre non ospiterà più lo show della scandalosa Jackson: bandita!

Ma tutto questo all'America bigotta non è ancora bastato, come una specie di effetto domino la censura si sta abbattendo praticamente in tutti i 900 canali della televisione americana: ER, il serial tv ambientato nel pron-

to soccorso di un ospedale di Chigago ha tagliato dalla prossima puntata in onda la scena in cui si vede il seno di una donna anziana cui vengono prestate le prime cure in una situazione di emergenza. Persino gli Oscar verranno censurati. La ABC, l'emittente che trasmette la cerimonia ha deciso, per la prima volta nella storia del premio, di ritardare di cinque secondi la messa in onda così da consentire ai tecnici (i moderni pistolieri del far-west mediatico con il dito pronto sul grilletto, pardon, pulsante) di cancellare parolacce e oscenità. Insomma, una tetta in America ha ucciso la diretta ed ha sollevato più polvere della recente ammissione di David Kay, che ha detto al Congresso che le armi di distruzione di massa in Iraq non ci sono mai state. Nell'America di Bush è molto più esplosiva una tetta.

Una montagna fredda nel cuore di Berlino

«Cold Mountain» di Minghella apre senza entusiasmi la Berlinale. Nicole Kidman dà forfait

Lorenzo Buccella

BERLINO Romanticismo stampigliato a caratteri kolossal per una passerella spuntata di star. Tra i fuochi d'artificio inaugurali per la proiezione hollywoodiana del film *Cold Mountain* di Anthony Minghella e assenze ingombranti sul tappeto rosso, la Berlinale è tornata a dar luce ai suoi schermi con un sorriso bloccato a metà.

L'edizione di quest'anno ai nastri di partenza ha sventagliato grandi cifre e ambizioni maiuscole, ingrossando il numero di film e sezioni, salvo poi trovarsi costretta a perdere qualche brandello di glamour per strada. Un nome pesante su tutti, quello di Nicole Kidman, protagonista appunto del film d'apertura fuori concorso e che all'ultimo momento non è venuta. E se Mister Miramax, Harvey Weinstein, ha rattoppato una giustificazione d'ufficio adducendo «problemi familiari in Australia», i più maliziosi vedono nella sedia vuota della Kidman una reazione sdegnata alla recente mancata nomination. Del resto, investimento da deposito di Paperon de' Paperoni, cast che è un lussuoso sandwich di grossi nomi (oltre alla Kidman, Jude Law, Renée Zellweger, Donald Sutherland e, unico presente a Berlino, Philip Seymour-Hoffman), *Cold Mountain* è un film partito per gettare grosse reti nel mare degli Oscar per ritrovarsi con i pesci piccoli di sole sette candidature, perlopiù marginali. Insomma, questa volta Minghella non pare destinato a bissare il saccheggio di statuette che gli riuscì nel 1997 con il suo *Paziente inglese*, pur mantenendo una predilezione nei confronti degli afreschi melodrammatici. Sì, perché anche *Cold Mountain* è un pentolone romantico in costume che fa rosolare, per ben due ore e mezza di cottura, drammi intimi e sentimentali nel sugo collettivo della grande storia.

Qui siamo nei paraggi di *Via col vento*, seconda metà dell'800, guerra civile americana e un paese squassato dalla bussola conflittuale che divide nord e sud. Dopo tre anni di battaglie, il soldato Inman (Law) rimane ferito durante un agguato e decide di disertare per far ritorno a *Cold Mountain* (North Carolina) dove ad attenderlo c'è Ada (Kidman), conosciuta e baciata soltanto poco prima di partire. Delle 103 lettere che lei gli scrive, al fronte ne arrivano soltanto tre e con «differite» che si contano in anni. Ma tanto basta. Prende spunto da qui l'odissea tutta a piedi del protagonista che, attraversando un paese-cartolina fatto di cambi di stagione, fiumi da guadare, monti rugosi, distese di granoturco, si imbatte di volta in volta in schiavi ribelli, disertori, mogli sole e cacciatori di teste. Una specie di lunga parabola a stadi che trova nell'ingragnaggio della peripezia il mo-

La rassegna parte con la pellicola hollywoodiana ma senza le star. Il regista: «È un film antinazionalista». Sì, ma poco efficace...



Una scena del film «Cold Mountain»

L'amore nella maturità nel film con Jack Nicholson e Diane Keaton: i due attori si sfidano in gioneria e Hollywood punta sul sentimentalismo

«Tutto può succedere», ma salvateci dalle smorfie

Dario Zonta

Arriva in Italia con i favori di un buon successo americano e con la benedizione di una candidatura all'Oscar, nella categoria migliore attrice protagonista (Diane Keaton), *Tutto può succedere*, la commedia sentimentale diretta da Nancy Meyers con Diane Keaton, appunto, e Jack Nicholson. Qualcuno ha parlato del ritorno di Nicholson alla commedia sentimentale (e a vecchi amori cinematografici, quello con la Keaton di cui Nicholson era stato partner in *Reds* di Warren Beatty), ma è dimentico degli ultimi exploit (tra cui *Qualcosa è cambiato*) dell'accigliata maschera che fu il Joker di *Batman*, e del fatto che Jack/Joker, forse, non ha mai abbandonato la commedia e la maschera. Anzi le sue performance sembrano sempre più inchiodate alla ritualità delle sue facce ghignanti. Gioneria è la parola più adatta. E in *Tutto può succedere* le occasioni per dimostrare l'estro di questa gioneria sono tante, favorite e decuplate da una spalla altrettanto smorfiosa: Diane Keaton. Non si tratta di sensazioni o di una cattiveria gratuita. Fate caso, qualora decideste di andare a vedere il film, all'incredibile quantità di smorfie, ghigni, gesti, mossette, alzate di ciglia che la Keaton riesce ad

archiviare in 127 minuti di film. Sembra la parodia di Woody Allen (e non a caso) in un film muto degli anni Venti. Almeno per chi non è americano, risulta incredibile la sua candidatura all'Oscar. È come premiare una scuola di recitazione che è stata accantonata e superata da anni.

Forse l'accigliata e l'accigliato, tra sorrisi e depressioni, sono stati costretti a dar fondo alla loro valigia d'attore perché la parte lo richiedeva. Lui, infatti, è un ricco discografico che ama frequentare solo ragazze under trenta. Lei, invece, è una stimata e riconosciuta commediografa di Broadway, divorziata ed eccentrica, che si rinchioda nella «piccola» casetta a Long Island per scrivere e per isolarsi dal mondo. Accade che la figlia di lei, che si intrattiene con il mattatore Nicholson, decida di passare un week end proprio in quella villetta sul mare, e senza avvisare la mamma. Un incidente farà incontrare nella cucina lui in mutande e la faccia dentro il frigo, lei con un coltello in mano in atteggiamento difensivo. Sono uno l'opposto dell'altra e a tavola, dopo aver risolto il malinteso, si stuzzicano e si provocano. Sembrerebbe tutto finire in una accesa dialettica (poco sofisticata e molto parlata) se non che il mattatore viene mazzato da un infarto che lo costringe nella villa e a sperimentare gli effluvi di un nuovo amore. Il resto non lo sveliamo, ma vi assicuriamo

che è molto prevedibile. Nel film appaiono altre figure, come quella di un Keanu Reeves, dottore di provincia, ovviamente affascinante, che ciruisce la Keaton e ne viene respinto.

Ora di questa pellicola poco c'è da dire, molto invece fa pensare la pressante onda di sentimentalismo e ottimismo che proviene dalle stanche sponde della Hollywood degli studios. I reportage losangelini ci dicono di una risposta di forza al periodo scuro e cupo che gli States stanno passando. Un esempio eclatante di questa risposta cinematografica è il film *Abbasso l'amore*, remake copia carbone della commedia sofisticata sexy che alla fine degli anni Cinquanta vedeva Hudson e Day amoreggiare al telefono. L'inizio della nuova versione, con McGregor e Zellweger, inquadra una New York alla Billy Wilder con una voce off che dice: *Luogo: Manhattan. Tempo: adesso 1962*. Se non apparisse subito dopo la Zellweger potremmo pensare di essere le caviglie di un programma «orwelliano» di rieducazione all'ottimismo. New York, adesso, non è certo così ottimista e il cinema di hollywood non è mai stato così povero e scarico. *Tutto può succedere* rientra in questa strategia. Aggiunge di suo il tema dell'amore tra persone non più giovani, ma lo trasforma nei ritmi lentissimi di una commedia geriatrica piena di «boff, buff, ma dai, uhhh» che nessuna citazione cinefila può salvare.

Studenti protestano all'inaugurazione

Una protesta di studenti, intensa anche se di modeste dimensioni, ha fatto da contrappunto ieri all'inaugurazione della cinquantesima edizione del Festival del cinema di Berlino. Per contestare i tagli del governo regionale alla scuola e all'università, gruppi di studenti si sono radunati sul piazzale dove sfilano le star per partecipare al gran gala dell'inaugurazione scandendo cori di protesta. All'arrivo del ministro della cultura regionale, Thomas Fierl, i ragazzi hanno lanciato urla e insulti. La polizia ha inseguito un gruppetto fin dentro la hall del teatro. La protesta non è durata a lungo. Pochi minuti prima dell'inizio della cerimonia inaugurale era già conclusa. Da mesi gli studenti berlinesi manifestano contro i tagli: a Natale scorso erano sfilati nudi nei mercatini della capitale.

Quanto al programma del festival, dopo Minghella arrivano le pellicole di altri registi che, magari in modo totalmente diverso, si confrontano con la Storia o l'attualità. Come John Boorman, che in *Country of my Skull* parla della South African Truth Commission, la commissione instaurata dopo la fine dell'apartheid per evitare bagni di sangue, Theo Angelopoulos e Ken Loach. Il sito internet della manifestazione è www.berlinale.de

vimento per il passaggio allo scalino successivo.

Sulle alture di Cold Mountain, nel frattempo, le ripercussioni a lunga gittata della guerra costringono l'aristocratica e cittadina Ada a sporcarsi mani e unghie per scappare a una risicata indigenza. Da bambolina di porcellana che suona il pianoforte con tanto di gonnoni a tufo delle prime scene si trasforma nel cappello da cow-boy e fucile con cui custodisce la sua proprietà, piegandosi nelle fatiche del lavoro manuale. Complice di questa metamorfosi, l'amicizia che si instaura all'improvviso con Ruby (la frizzante Zellweger), una giovane selvaggia che, abituata fin da piccola alla più dura sopravvivenza, sfoggerà una disinvoltura tanto goffa nell'aspetto quanto pragmatica ed efficace nei risultati. Saranno proprio questi comportamenti ruvidi a far squillare la sveglia di un riscatto nella testa di Ada, fino ad allora in balia di una catatonica nostalgia. In fondo, anche questo è un viaggio, non misurabile in chilometri esterni, ma intimo e allungato in una discesa verticale. Ovvio, quindi, che queste due maratone fisiche e mentali, intrecciate attraverso un montaggio in parallelo, trovino fatalmente (e in modo un po' telefonato) il nodo di un incontro. Sullo sbocco finale aleggia tuttavia i corvi neri di un futuro che Ada intravede, interrogando con rito scaramantico i riflessi sul fondo di un pozzo. Un lungo acquerello tra partenze e rientri, quindi, giocato fotograficamente su colori bruni addolciti da tagli bassi di luce per un'eleganza calligrafica che tuttavia fatica a trovare l'alito epico in grado di sospingerlo in avanti con forza.

Più che per contrazioni in scene drammatiche, qui il pathos viene cercato per accumulo di situazioni attraverso un gioco di amplificazioni reciproche. Per essere chiari, c'è troppa roba nello scatolone. Del resto, l'ambizione prendeva alte mire. Come già nello Scorsese di *Gangs of New York*, ancora una volta una pellicola ad alto budget si mette a scandagliare le ombre che contornano il mito delle origini di una nazione come gli Stati Uniti. Un ritorno alla radice, illuminato nelle sacche di violenza che lo accompagnano, anche se poi restituito in immagine attraverso il filtro estetizzante tipico delle produzioni hollywoodiane. Spigoli arrotondati, ruvidità soltanto di superficie e pozze di sangue oleografiche che sanno di scioppo al lampone. Nonostante in conferenza stampa Minghella faccia bene a proclamare il suo film come antinazionalista e antibandiera, il rifiuto della guerra, che qui man mano prende corpo negli sguardi dei protagonisti, arriva più per stanchezza del conflitto che per bisturi critico. La tavolata finale, su cui si chiude il film, ne è un biglietto da visita.

Un soldato della guerra civile americana, Jude Law, diserta e torna dall'amata, Nicole Kidman. Ne viene fuori un melodramma troppo carico

www.diario.it redazione@diario.it

diario
Da oggi in edicola

diario

No, non è la Bbc

La voce del padrone. Sentenza Iutton all'italiana.
Prete azzurro. Storia segreta di don Gianni Baget Bozzo
Adriano Sofri. La grazia e i voltagabbana
Dopoguerra. Gli italiani che fanno affari in Iraq
Repressione. Ritorna in Cina l'eroe di Tian'anmen
Marco Lodoli. Ventun grammi d'anima, al cinema
Luca Fontana. Wagner e il signore degli anelli
Allan Bay. Bossi e Fini fanno male ai cuochi

per abbonamenti ☎ 02.77428040